

Colloquio con Bernard Henry Levy sugli intellettuali

# Le voci «contro»

Nostro servizio

MILANO - «Il silenzio degli intellettuali? Dura almeno da cinquant'anni! Ogni tanto qualcuno lo denuncia.

È un rito, probabilmente assurdo: gli intellettuali non sono più silenziosi oggi di cinque, dieci o vent'anni fa...».

Quarantaquattro anni, il bel volto giacobino appena segnato dall'età e da un tic legato alla parola che fa sembrare il suo fascino un po' meno apollineo e un po' più maudit, o quantomeno tormentato, Bernard-Henry Levy (B.H.L. per i francesi) non vuol disgiungere l'immagine e il pensiero della maturità dalle armi della provocazione che l'hanno reso celebre all'epoca dei «nouveau philosophe» e de «La barbarie dal volto umano», il saggio scandalo sulla morte del marxismo.

A Milano per presentare «Le avventure della libertà», ponderosa e anomala «storia degli intellettuali francesi, dall'affare Dreyfus a Louis Althusser» (Rizzoli, lire 35.000), Levy si diverte, incalzato dai giornalisti, a rivoltare come un guanto da duello il suo tema principe.

E come in un ambiguo «elogio» di qualche anno fa, dà dell'intelligenza francofona e non un ritratto double-face.

Premesso che «gli intellettuali parlano anche troppo» e che «una cura del silenzio gli avrebbe fatto solo bene», il filosofo difende la casta rivendicando i meriti di certe prese di posizioni: «All'epoca della guerra di Algeria, per esempio, dissero chiaramente che l'ex colonia non era la Francia e non



poteva essere considerata più come tale. E di fronte al fenomeno dei dissidenti dell'Est europeo, negli anni Settanta, furono i soli a levare una voce di solidarietà.

D'altra parte, se un uomo come Salman Rushdie oggi è ancora vivo, non lo deve certo ai servizi segreti, ma agli appelli di Harold Pinter in Inghilterra, Günter Grass in Germania e pochi altri intellettuali in Italia e in Francia».

**E su temi di grande rilevanza sociale, come**

**l'unità europea qual è la tenuta della categoria?**

«Gli intellettuali francesi, come gli italiani del resto, si sentono spontaneamente europeisti, senza bisogno di dibattiti interni. Per uno scrittore è ovvio, l'Europa va da sé. Ma nel caso di Maastricht, i migliori hanno capito che la sfida dell'unità passava per Sarajevo, una delle città simbolo del continente abbandonata a un orribile massacro. E hanno reagito. Io per esempio, il 26 agosto scrissi a Mitterrand, che si era recato nella capitale bosniaca, per scongiurarlo di andare avanti, di non fermarsi a quel gesto di apertura. Il giorno dopo, i titoli cubitali sul "no" al 53% nell'opinione pubblica francese mi consigliarono di non rendere pubblica quella lettera».

**Ma un intellettuale dev'essere sempre pacifista?**

«No, dipende. Nel 1914 era fondamentale volere la pace, ma nel 1938, all'epoca degli accordi di Monaco, bisognava fermare Hitler. E personalmente, sono convinto che la guerra del Golfo andasse fatta, ma fino in fondo, per liberare anche il popolo iracheno da Saddam Hussein. E per mandare anche un messaggio a tutti i Saddam Hussein del pianeta. Troppo spesso, il pacifismo è solo una strategia, l'altro volto della ragione del più forte».

**Che cosa ostacola maggiormente, oggi, le avventure della libertà?**

«Un certo provincialismo, la chiusura verso il mondo esterno, e l'ingenuità che ne deriva. Anche in questo, i francesi non sono secondi a nessuno».

Paolo Crespi